

Una settimana cruciale per la distensione

Verso una ripresa di dialogo o grande manovra elettorale?

Fitto calendario di incontri a New York prima del vertice di venerdì tra Reagan e Gromiko - Si parlerà di nuove possibili trattative sui missili - Colloquio tra il ministro sovietico e il suo collega cinese

NEW YORK — L'intensa attività diplomatica che si sta svolgendo in margine all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che nel corso di questa settimana vivrà i suoi momenti più attesi con gli interventi in aula di Reagan e Gromiko, ha visto anche una significativa ripresa di contatti tra sovietici e cinesi: è stato infatti l'atteso incontro tra i ministri degli Esteri di Mosca e Pechino. Dopo un primo incontro, avvenuto venerdì nella sede della missione sovietica alle Nazioni Unite, un nuovo colloquio si è svolto ieri. Andrei Gromiko e Wu Xueqian hanno presumibilmente passato in rassegna i principali problemi internazionali del momento, sia lo stato del rapporto bilaterale tra i loro paesi. Quest'ultimo ha dato adito negli ultimi mesi a un'incerta perplessità, sorte soprattutto dopo il rinvio del viaggio che il vice primo ministro sovietico Arkhipov avrebbe dovuto compiere la scorsa primavera a Pechino.

Si è trattato del primo contatto ad alto livello tra i due governi dopo i funerali di Yuri Andropov ed è stato anche il primo incontro con Gromiko di Wu, nella sua veste di capo della diplomazia cinese. Due anni fa Gromiko aveva avuto un colloquio con Huang Hua, il predecessore di Wu, che si era recato a Mosca in occasione dei funerali di Breznev. Ieri, il colloquio fra i due ministri degli Esteri è durato quasi tre ore e mezzo. Alla fine, Gromiko è uscito sorridendo dalla sede della missione diplomatica cinese.

Né da parte cinese né da parte sovietica è stato rivelato il contenuto del colloquio.

L'andamento di questi colloqui a livello ministeriale degli Esteri può rivelarsi già a breve termine, particolarmente interessante anche in relazione al dialogo che viene condotto alternativamente a Mosca e a Pechino dai loro «vice», competenti per i problemi reciproci, Leonid Ilcev e Qian Qichen. Questi ultimi incontrano due volte l'anno per le sessioni di un negoziato la cui «agenda» non è pubblica, ma che è palesemente destinato a sondare le vie di un miglioramento nei rapporti bilaterali. Gli ostacoli che hanno finora reso difficile il dialogo tra Ilcev e Qian Qichen sono soprattutto costituiti dalla richiesta cinese di ammorbidimento sovietico su tre argomenti: Cambogia, Afghanistan e consistenza del dispositivo militare di Mosca ai confini.

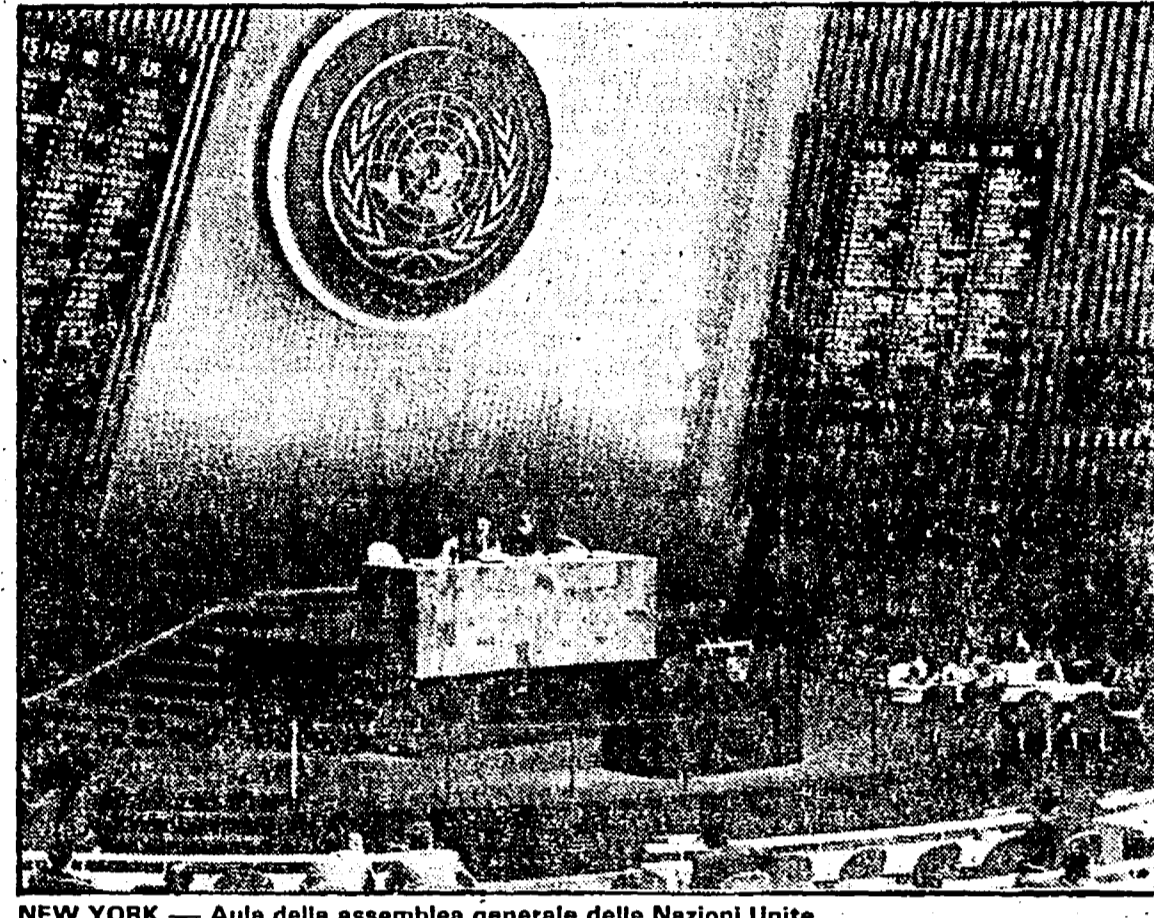
In particolare per quanto riguarda la Cambogia (oggi considerata dai cinesi il maggiore dei «tre ostacoli»), Pechino sollecita pressioni sovietiche sul Vietnam perché questo ritiri le truppe intervenute tra il dicembre 1978 e il gennaio 1979. L'atteggiamento sovietico al riguardo — quello secondo cui colloqui cino-sovietici non bisogna negoziare su questioni riguardanti paesi terzi — viene contestato da Pechino, che mette in rilievo lo stretto rapporto esistente tra Mosca e Hanoi, ritenendo inoltre che la politica vietnamita sia resa possibile proprio grazie all'appoggio sovietico.

La questione cambogiana si ripropone regolarmente in tutte le assamblee generali dell'ONU che si svolgono dal 1979 perché in queste occasioni Hanoi e i governi amici sollecitano il riconoscimento in sede ONU dell'attuale governo di Phnom Penh piuttosto che di quello della «Kampuchea democratica». Quest'ultimo, costituito fino al 1982 dai soli khmer rossi, esprime oggi la (peraltro fragile) intesa esistente tra le forze che danno vita alla guerriglia nell'area cambogiana prima al confine con la Thailandia; i khmer rossi, i seguaci di Sihanouk e quelli di Son Sann. Il problema cambogiano non è però anche durante questa Assemblea generale, ma si può presumere che la sua maggioranza continuerà a prendere le posizioni del passato.

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Venerdì Ronald Reagan discuterà per tre o quattro ore alla Casa Bianca con Andrei Gromiko. È il primo incontro di questo presidente con una delle più alte personalità sovietiche. Questa sorta di para-vertice sarà preceduto da una serie di avvenimenti destinati a concentrare l'attenzione sul tema delle relazioni tra le massime superpotenze. Stasera, nei saloni del Waldorf Astoria, durante il ricevimento dato da Reagan alle delegazioni venute a New York per l'assemblea dell'ONU, ci sarà la prima stretta di mano. Domattina il presidente degli Stati Uniti parlerà al palazzo di vetro. Mercoledì il segretario di Stato Shultz incontrerà il suo collega Gromiko. Giovedì il ministro degli Esteri sovietico, ormai al corrente delle posizioni americane, prenderà la parola all'ONU e all'indomani si recerà a Washington per il colloquio al massimo livello.

La parola all'ONU la mattina dopo per il giorno di colloquio con il candidato

democratico Walter Mondale e all'indomani si recerà alla Casa Bianca per il colloquio al massimo livello. A sei settimane dal voto e mentre tutti sondaggi lo danno per favorito, Ronald Reagan compie un'operazione elettorale sul versante che gli crea qualche preoccupazione per la presa che possono avere le accuse al presidente responsabile del ritorno al clima della guerra fredda. La linea propagandistica che la Casa Bianca ha assunto in vista di questo colloquio è presto detta: si tratta di assicurare l'URSS che gli Stati Uniti sono disposti a risolvere i problemi pacificamente e intendono esprimere le loro preoccupazioni per quello che gli americani definiscono il minaccioso comportamento dell'URSS. All'opinione pubblica americana, in modo particolare, l'incontro con Gromiko viene presentato come la riprova che la linea dura e il riarmo (cioè i cardini del realismo sul piano internazionale) sono paganti dal momento che l'URSS a buon viso a cattivo gioco, ad



NEW YORK — Aula della assemblea generale delle Nazioni Unite

accettare l'invito di Reagan a riconoscere (così si è espresso il presidente della commissione esteri del Senato, Charles Percy) che Reagan vincerà le elezioni e che dunque non avrebbe alcun senso evitare di incontrare l'uomo che governerà gli Stati Uniti fino al 1989. Questa settimana, insomma, Reagan darà la massima enfasi alla propria filosofia internazionale basata sul principio «la pace attraverso la forza», in contrasto con la linea dei democratici che si impernia sullo slogan opposto «la forza attraverso la pace».

Ma oltre alle esigenze della propaganda elettorale ci sono quelle della diplomazia. E anche da questo punto di vista l'incontro Reagan-Gromiko acquista un grande peso. L'ultimo «summit» sovietico fu quello che si svolse a Vienna, tra Carter e Breznev nel giugno del 1979 per firmare il trattato Salt 2 che poi non fu ratificato dal Senato americano. Da allora, le relazioni reciproche si sono praticamente congelate, per l'invasione dell'Afghanistan, il boicottaggio delle olimpiadi di Mosca e con l'avvento di Reagan, per l'aumento della forza militare statunitense e l'aspirazione della polemica politica e ideologica contro l'URSS (ma ora Reagan si schermisce di tali accuse sostenendo che non si è incontrato con il contro parte perché in questi tre anni e mezzo ne sono cambiati tre: Breznev, Andropov e Cernenko).

Dalle dichiarazioni di autorevoli ma anonimi portavoce si è saputo che il presi-

dente Reagan presenterà a Gromiko una proposta formale ad alto livello che possono portare in un tempo relativamente breve al primo incontro diretto tra i due massimi leaders. Il modello di colloquio con Reagan farà riferimento sarà del «tipo Viadvostok», quello cioè che si svolse nel novembre 1974 nella città siberiana tra Breznev e il presidente Ford. In quell'incontro, più che a fronteggiare un negoziato di merito furono poste le premesse per ulteriori incontri specifici su temi circoscritti tra delegazioni a più basso livello.

La «legenda» dell'incontro Reagan-Gromiko e, ancor più, quella del colloquio tra i due ministri degli Esteri, è la seguente: lo stallo dei negoziati sui missili intercontinentali e su quelli a medio raggio (euromissili Pershing 2, Cruise ed SS 20), il cosiddetto sistema di difesa antissatellite (guerre stellari), l'Afghanistan, il Medio Oriente. Nessuno, alla Casa Bianca, si aspetta uno sblocco in qualcuno di questi nodi. Piuttosto, gli interlocutori americani intendono saggiare il terreno sugli orientamenti generali dei sovietici per affrontare poi la questione del livello al quale dovranno essere trattate e in quali tempi, alcune di queste specifiche questioni. Gli americani propongono per una serie di colloqui a livello ministeriale.

La questione più importante e più spinosa, nella quale si riassume lo stato di disastro dei rapporti est-ovest, è quella dei missili. I più realisti tra i diplomatici

americani riconoscono che una ripresa del negoziato sugli euromissili non è possibile senza fare ai sovietici qualche concessione che sia considerata apprezzabile. Le più decise «colombe» spingono per una sospensione degli esperimenti per le guerre stellari. Altri sostengono invece che, se mai, una simile concessione dovrebbe essere fatta nel corso di successivi negoziati, se i sovietici accettassero di riprenderli. Costoro sostengono che l'agenda di incontri USA-URSS di cui prima abbiamo parlato sarebbe, di per sé, una offerta gradita all'URSS. I «falchi» invece premono perché Reagan non accetti «precondizioni sfavorevoli» e non confidi troppo nel vantaggio che gli americani hanno in materia di armi spaziali. I più pessimisti, infine, ammettono che con l'installazione degli euromissili la situazione, dal punto di vista sovietico, è giudicata irrimediabilmente compromessa perché mentre da un territorio extra-americano gli Stati Uniti possono colpire in soli 7-8 minuti centri vitali dell'URSS, non è possibile il contrario. E poiché gli americani non hanno intenzione di far macchina indietro e imputano ai sovietici la responsabilità di aver alterato, con gli SS 20, il precedente equilibrio di forze, i pessimisti ne desumono che, al di là della facciata, e della propaganda non esistente, in concreto, possibilità di miglioramento i rapporti con l'URSS sul punto più scottante e pericoloso.

Aniello Coppola

Mosca non sembra disposta a fare regali: «Non ci bastano promesse»

I quattro anni di crisi e di rotture non sono stati cancellati e nei commenti sovietici non emergono segnali di ottimismo - Sono continuati gli attacchi di stampa alla politica del confronto del presidente USA

Dal nostro corrispondente MOSCA — Cosa si aspetta Mosca da questa settimana in cui Reagan avrà il suo primo contatto con uno degli uomini del Cremlino, probabilmente con il più influente dei protagonisti della politica sovietica? È atteso un grande spettacolo, secondo le migliori ricette cui il presidente ha ormai abituato le platee mondiali. Spettacolo suo, innanzitutto: di Ronald Reagan. Già pronto — o quasi — a sfilare sotto i riflettori del suo secondo trionfo. Ma grande spettacolo non vuol dire necessariamente grande politica. I dirigenti del Cremlino, pur costretti dal comune a parli in un modo che non si può recitare sottovoce. Nell'affollata platea siedono le speranze di vedersi affacciare finalmente la fine del lungo tunnel di tensione che ha portato il mondo alle soglie di una sfida drammatica. Reagan oggi le alimenta spavalidamente. Soprattutto per l'uso interno che se ne può fare. Perché nessuno, in patria, nemmeno i suoi avversari elettorali, può permettersi di uscire dalla sua ombra.

I dirigenti del Cremlino hanno detto sì all'incontro e hanno fatto versare torrenti d'inchiostro a tutti i commentatori. Vuol forse dire, questo gesto, che ormai Mosca ha deciso di fare buon viso a cattivo gioco e, di fronte alla quasi certezza della vittoria di Reagan, si accinge a trattare con lui, finalmente, e comincia — per ingraziarsene futuri, dubbi favori — facendogli il migliore dei regali elettorali? Si era detto e scritto le stesse cose a fine giugno quando i sovietici avanzarono all'improvviso la proposta di una trattativa sulle armi spaziali, da cominciare a spron battuto, a settembre, a Vienna. Sembrò un favore a Reagan, un'occasione offerta di mostrare concretamente la sua buona volontà «trattativista», anche se dell'ultima ora, anche se

in troppo ozzante di tattiche prelettorali. Ma la trattativa avrebbe dovuto cominciare il 18 settembre e non è cominciata. Favori e regali nessuno aveva intenzione di farne. L'impressione è che nemmeno adesso ci sia chi è disposto a fare regali.

Gromiko andrà a Washington, esattamente un anno dopo che al suo aereo fu vietato — offesa che non ha precedenti nella storia delle relazioni tra le due massime potenze — di atterrare in un aeroporto civile di New York. Il «Jumbo» sud-coreano è lontano e quei morti sono già stati dimenticati nel fuoco pirotecnico delle invenzioni spettacolari di Reagan. Alla vittoria — si commenta a Mosca — non si addicono damigelle in lutto. Ma non è questo il vertice che avevano in mente i dirigenti sovietici e tutto lascia ritenere che non si accontenteranno di promesse. Per loro questi quattro anni di crisi e di rovinosa rottura non sono stati cancellati, né collocati tra parentesi. I giudizi che si sono depositati su Reagan non si sono volatilizzati. Mosca manda il suo rappresentante a Washington più probabilmente per fare un investimento a più lungo termine e per rivolgersi ad altri interlocutori. Come a dire: «Guardate che non lasciamo cadere alcuna possibilità per tornare alla distensione, neppure la più labile e aleatoria...». E ben vero che gli altri interlocutori possibili — gli europei — sono considerati dal Cremlino immobili, convitati silenziosi ad un banchetto senza brindisi augurali. Ma essi sono l'unica via d'uscita che Mosca può intravedere o sperare. La domanda implicita che giace di fronte agli analisti sovietici è: fino a che punto l'intero occidente, sottoposto com'è a crescenti tensioni economiche e politiche incombenti, vorrà e potrà seguire gli Stati Uniti nella linea di un confronto duro con l'Unione Sovietica? Oppure, inversamente, quanto tempo imple-

gheranno (sempre che ci riescano) a manifestarsi pienamente e ad assumere valenza politica decisa quelle spinte che già si vanno esprimendo in campo occidentale, talora diverse, talora opposte a quelle di Reagan? E qual è, in ogni evenienza, il cocktail di persuasione e d'intimidazione che è necessario usare per «altarle» a palesarsi, a maturare? È la vecchia «carta» europea che Mosca tiene da sempre di riserva, ora giocandola, ora no. Come dimostrano le pressioni e le polemiche che hanno bloccato i viaggi a Bonn del leader della RDT Honecker e di quello bulgaro Jivkov. Gromiko si siederà dunque al tavolo di Reagan sapendo che la sua partita a scacchi avrà spettatori interessati al di qua dell'Oceano. L'unico suo vantaggio potrebbe essere rappresentato dal fatto che il suo avversario-interlocutore potrebbe essere tentato di pensare troppo — o soltanto — al suo corpo elettorale. È per questo, complesso di motivi, certamente, che da Mosca non emerge nessun segnale di ottimismo alla vigilia di questo «storico» incontro. Il tentativo di bloccare la corsa alle armi cosmiche è fallito, tutti i tavoli negoziali sono deserti, la conferenza di Stoccolma langue e i missili crescono di numero, in Europa e altrove. Dal Cremlino escono a getto continuo segnali di allarme e accuse agli Stati Uniti, accompagnati da seche esortazioni a non attendersi dall'URSS «ritirate unilaterali». È l'atteso incontro di Gromiko con il ministro degli Esteri pakistano — carina di tonnasole dell'atmosfera che precede il vertice di Washington — ha già mostrato che il linguaggio non ha perduto nulla dell'asprezza con cui Gromiko si presentò a Stoccolma, dopo l'avvio dell'installazione dei missili USA in Europa, all'inizio di questo inquietante 1984.

Giulietto Chiesa



Ronald Reagan



Andrei Gromiko



George Shultz

Accuse americane a Mosca: dislocati gli SS-25

Andreotti andrà in Polonia, Honecker in Italia

Serie di incontri SED-SPD a Bonn e a Berlino

WASHINGTON — È rimbombata negli ambienti NATO di Bruxelles la notizia, diffusa dal quotidiano statunitense «Los Angeles Times», secondo cui l'URSS avrebbe segretamente dislocato nuovi missili balistici intercontinentali SS-25. Di ciò parlerebbe un rapporto «top-secret» dei servizi di sicurezza USA. Il dispiegamento delle nuove armi potrebbe costituire una violazione dell'accordo SALT, per altro mai approvato dal Senato americano. L'accordo, che le due superpotenze si sono comunque impegnate provvisoriamente a rispettare, vieta tra l'altro l'outfitamento deliberato degli armamenti. Il dispiegamento degli SS-25 si sarebbe accompagnato a un rallentamento nell'installazione degli SS-20, cioè i missili di teatro rivotati contro l'Europa occidentale. «Ci eravamo accorti — ha detto un funzionario del Pentagono — che dopo due anni durante i quali gli SS-20 venivano dispiegati al ritmo di uno al settimana, negli ultimi otto mesi il numero era rimasto sostanzialmente invariato, mentre numerose basi di lancio venivano modificate in modo tale da potere ospitare un missile assolutamente nuovo».

ROMA — Andreotti in Polonia, Honecker in Italia. Le due visite, diverse nei contenuti, ma comunque ispirate ai criteri del dialogo est-ovest, si svolgeranno rispettivamente a dicembre, e nella prossima primavera. Non ci sono annunci ufficiali, ma le due visite vengono date come assai probabili negli ambienti governativi. Il presidente della RDT Honecker, verrebbe in Italia per ricambiare la visita di Craxi e Andreotti a Berlino lo scorso luglio. Certo sullo sfondo della decisione sono i recenti sviluppi delle polemiche fiorite intorno alla progettata abolizione della visita di Honecker a Bonn. Nell'ambito di quelle polemiche si è poi inserita la tempesta di dichiarazioni scatenata da interpretazioni di una frase pronunciata da Andreotti alla Festa dell'Unità sul rapporto tra le due Germanie. Ma della futura visita di Honecker a Roma avevano parlato, già prima, il consigliere diplomatico di Craxi, Badini e l'ambasciatore della RDT in Italia, Voss.

Il viaggio di Andreotti a Varsavia, previsto per dicembre, sarà preceduto, all'inizio d'ottobre da un incontro della commissione mista italo-polacca sui rapporti economici, a Roma.

BERLINO — Proseguono i contatti tra i massimi esponenti della SED, il Partito della Repubblica democratica tedesca, e l'opposizione socialdemocratica della Germania federale. Dopo l'incontro di due giorni fa a Bonn tra Hermann Axen, responsabile del Politburo e della SED, e Hans Jochen Vogel, capo del gruppo parlamentare socialdemocratico della RFT, Vogel si è recato ieri a Berlino dove gli sono stati illustrati i nuovi progressi compiuti dall'edilizia nel centro della capitale, nonché i particolari della ricostruzione dei palazzi storici. A riceverlo Vogel, che era accompagnato da Harry Ristock, membro del direttivo socialdemocratico, c'era Herbert Haebler, membro del Politburo e segretario del Comitato centrale della SED. Al termine dell'incontro Haebler e Vogel hanno espresso la convinzione unanime che i due partiti si creeranno gli sforzi per frenare la corsa al riarmo nucleare e convenzionale. I contatti di questi giorni tra esponenti di spicco del Politburo della SED e i socialdemocratici della Germania federale sembrano sottolineare la volontà della Repubblica democratica di evitare il dialogo col governo di Bonn, a due settimane dal fallito viaggio di Honecker nella Germania federale.

Nostro servizio PARIGI — Mitterrand e Kohl si sono ritrovati a pomeriggio a Verdun per ribadire il corso di una cerimonia commemorativa del mostruoso macello che a partire dal 21 settembre del 1916 e per 300 giorni di battaglia fece 700 mila morti francesi e tedeschi. Il carattere permanente e definitivo della riconciliazione franco-tedesca come «cardine di una costruzione politica che dovrebbe da detto il presidente francese — trasformare l'equilibrio mondiale».

Kohl a Verdun per riaffermare l'intesa franco-tedesca

Mitterrand e il cancelliere archiviano alcune polemiche sorte lo scorso giugno

non ne ricordassimo qui il motivo ispiratore. Il giugno scorso personalità dell'opposizione francese e del governo tedesco avevano più o meno aspramente rimproverato a Mitterrand — in occasione della cerimonia commemorativa del quarantesimo anniversario dello sbarco alleato in Normandia, che segnò il tracollo dell'occupazione nazista dell'Europa occidentale — di non aver invitato le massime autorità tedesche. La loro presenza, accanto a Reagan, ai capi di Stato e di governo dei paesi che avevano contribuito alla famosa «operazione Overlord», au-



Il cancelliere Helmut Kohl e il presidente François Mitterrand

to che in ogni caso, anche se invitato, non se la sarebbe sentita di commemorare una giornata comunque nefasta per la Germania, non fosse che per le migliaia di morti tedeschi, caduti sulle spiagge di Normandia. Di conseguenza, per rispondere alle critiche degli uni e alla delusione degli altri, Parigi e Bonn si erano accordati allora per questa giornata franco-tedesca del 22 settembre e per ribadire la riconciliazione dei due popoli sul luogo stesso del loro più grande sacrificio. Ieri, ovviamente, al di là del pretesto commemorativo, c'è stato dell'altro. E per Mitter-

rand soprattutto c'è stata l'occasione di confermare la solidarietà della Francia alla nazione tedesca e alle sue aspirazioni nel momento in cui il rinvio della visita di Honecker a Bonn e le contestate dichiarazioni di Andreotti alla Festa dell'Unità di Roma potevano dare a questa conferma un significato politico particolarmente gradito a Kohl. Due giorni fa, del resto, il portavoce del ministero degli Esteri francese si era già affrettato a dichiarare, premurosamente e quasi ossequiosamente, che la Francia sosteneva in modo totale la politica della

Repubblica federale tedesca e le sue legittime rivendicazioni unitarie in polemica aperta con le affermazioni del ministro degli Esteri italiano e pur sapendo che il popolo francese pensa esattamente il contrario. La commemorazione di Verdun ha permesso inoltre a Mitterrand e a Kohl di abbozzare, sia pure rapidamente, il programma dei colloqui che essi avranno il 25 e il 30 ottobre prossimi in occasione del secondo dei due vertici annuali franco-tedeschi previsti dagli accordi del 1963.

Augusto Pancaldi